IDEE

Agazzi e la capacità filosofica della scienza

ROBERTO **TIMOSSI**

La filosofia della scienza e in generale la riflessione epistemologica, che ha quale principale riferimento i metodi e la natura della scienza moderna, hanno faticato molto a penetrare in Italia, poiché da noi la cultura filosofica è stata egemonizzata per lungo tempo dall'idealismo crociano e gentiliano. Benedetto Croce infatti classificava la ricerca scientifica tra le manifestazioni meramente pratiche dello spirito e quindi la riteneva assimilabile all'utilitarismo economico; Giovanni Gentile a sua volta la considerava come qualcosa di intermedio tra l'arte e la religione, che pertanto finiva con l'ignorare il «vero essere imperscrutabile delle cose». Sotto questo profilo, maggiore apertura dimostrava la filosofia neoscolastica, anche se la diffidenza per il neoempirismo e lo scientismo finivano per riverberarsi in maniera negativa nei confronti della filosofia della scienza, relegata spesso nell'ambito della filosofia della natura.
Forse anche per questo i primi filosofi della scienza italiani e quelli formatisi successivamente nelle università italiane si caratterizzano per un atteggiamento di fondo contrario alla speculazione metafisica e sostanzialmente indifferente nei confronti della teologia tanto filosofica quanto religiosa. In questo scenario fa a suo modo eccezione Evandro Agazzi. Una figura di filosofo della scienza italiano stimato a livello internazionale e che ha insegnato tanto in atenei italiani (Università Cattolica, Università di Genova e Scuola Normale di Pisa) quanto stranieri (Università di Friburgo, Düsseldorf, Pittsburgh, Stanford e Città del Messico), il quale deve la sua prima formazione all'essere stato allievo del cattolico "neoclassico" Gustavo Bontadini.

> Il filosofo italiano pubblica un corposo trattato epistemologico dal quale emerge un personale sistema di pensiero che coniuga il realismo scientifico con l'impegno ontologico della scienza e il suo rapporto con i temi metafisici ed etici

L'epistemologia di Agazzi si contraddistingue per un duplice rimando teoretico: quello al realismo della tradizione aristotelico-tomista influenzato dal Bontadini e quello del confronto col neopositivismo, anche nella forma "ibrida" di Ludovico Geymonat. Da questa formazione intellettuale composita e successivamente ampliata dalla conoscenza diretta dei principali protagonisti dell'indirizzo analitico anglosassone scaturisce in lui un'impostazione di filosofia della scienza del tutto originale, che pone al centro una concezione dell'oggettività scientifica distante tanto dalle filosofie antirealiste quanto dalle posizioni del realismo ingenuo che non coglie come l'oggetto scientifico risulti sempre in qualche modo da noi formato e determinato. Da ciò scaturisce un'originale distinzione tra la realtà e l'oggetto dell'indagine scientifica, da cui deriva l'espressione "oggettualismo" con la quale viene normalmente denominata tra gli specialisti l'epistemologia agazziana. Da qui pure il rigoroso riferimento ai dati empirici contro ogni tentazione irrazionalista, nonché l'orientamento a concepire la nostra relazione con la realtà scientifica nella forma pratico-operativa, senza tuttavia cedere completamente all'operazionismo che riduce le nozioni scientifiche alle operazioni sperimentali e matematiche con le quali vengono enucleate.
L'insieme di queste tesi, frutto di un'intera vita di studio e riflessione critica e autocritica, è ora organizzato in un corposo trattato epistemologico intitolato *L'oggettività scientifica e i suoi contesti* (edito da Giunti/Bompiani, pagine 759, euro 30), nel quale per altro emerge in controluce un vero e proprio sistema filosofico personale, con tanto di richiami ai temi metafisici ed etici. Il saggio è apparso per la prima volta in lingua inglese nel 2014 col titolo *Scientific Objectivity and its Contexts*, ma in effetti riprende e sviluppa un lavoro in lingua italiana di molti anni prima e gratificato da un certo successo: *Temi e problemi di filosofia della fisica* (edito da Manfredi nel 1969, poi ristampato da Abete). Si trattava di un testo scritto in modo chiaro e organicamente strutturato, per questo utile per lo studio universitario, pur non risultando in alcun modo il classico manuale di filosofia della scienza.
Anche il libro di recente pubblicato conserva le stesse caratteristiche di chiarezza e sistematicità espositiva, dal momento che parte da un inquadramento storico-filosofico della scienza e dell'epistemologia per poi passare progressivamente alle questioni di fondo del realismo scientifico, dell'impegno ontologico della scienza e del rapporto di quest'ultima con la metafisica. Nell'epoca del postmoderno pensiero debole e delle filosofie della scienza relativiste o antirealiste, Agazzi continua dunque correttamente a riconoscere alla scienza un effettivo legame con la realtà e alle sue teorie un indubbio valore di verità, sebbene delimitato dal loro contesto e dai loro specifici oggetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'insensata idea di completare Schubert con un computer

RAUL **GABRIEL**

È di questi giorni la notizia di un'azienda tecnologica cinese che ha messo a punto un software in grado di completare opere musicali incompiute. Nel caso specifico la sinfonia n. 8 di Schubert, iniziata nel 1822 e mai terminata a causa della morte improvvisa dell'autore. Colpisce che se ne parli come di una grande conquista per l'umanità, un passo verso una genialità altra capace di far concorrenza e probabilmente di soppiantare un giorno quella umana. Personalmente trovo il tutto piuttosto ridicolo, un racconto inventato da distribuire a masse che si immaginano totalmente prive di senso critico. E magari al senso critico in molti hanno rinunciato.
Il fatto che una qualunque potenza di calcolo riesca a valutare tutti i parametri numerici di una struttura formale, e poi riproiettarli in combinazioni diverse e collegate in un suo prodotto, non significa nulla dal punto di vista del progresso umano. Per un software non esiste differenza tra una valutazione statistica, un quadro, un'opera musicale o il computo dell'Iva. È un'acquisizione che rimane di grande utilità ma rimane di natura puramente logistica. Tutto il racconto che viene costruito intorno è esclusivamente una enorme campagna pubblicitaria, un modo per stimolare fantasie perlopiù distopiche che tendono a invogliare un affidamento quasi fideistico alla statistica piuttosto che alla creazione.
Chiamando in complicità la pigrizia del pensiero e stimolando una lenta ma progressiva tendenza alla delega decisionale, con un conseguente appiattimento delle aspirazioni. È vero che le macchine potrebbero sostituire l'uomo nel creare opere d'arte. Ma non perché sono veramente in grado di generare arte. Perché si è allenato l'uomo ad accontentarsi di facsimili, imitazioni di pronto consumo a basso impatto di coinvolgimento. In sostanza perché si è meccanizzato l'uomo. Nel completamento dell'opera di Schubert non vi è nulla della grandezza di Schubert. Vi è solo una fredda insignificante interpretazione puramente algoritmica di maniera. Peste della poesia e dell'arte bonificata di ogni significato.
Mi chiedo come possa venire in mente che questo sia un progresso artistico. Un'opera ha il senso della sua coscienza, della consapevolezza e scommessa che si genera nel suo farsi, sempre pronto a disattendere, nell'opera genuinamente artistica, le aspettative. Ma con un senso. Invece quale che sia l'impostazione delle percentuali di variabilità, dei delta di probabilità, della distribuzione di spazi, note e contrappunti, ciò che il software ha generato, pur assistito da un compositore, è unicamente sinfonia della prevedibilità, elogio alla massificazione, un'ode alla standardizzazione.

FRONTIERE

> Un'azienda cinese ha inventato un software in grado di finire l'ottava sinfonia del compositore Ma solo la mancanza di senso critico può far credere che il genio umano sia imitabile

Se vi è un'utilità per l'uomo in queste esperienze è dire cosa non è uomo. Cosa non è arte. Cosa non è creazione. Se mai Schubert potesse essere messo di fronte nuovamente all'incompiuta il risultato sarebbe completamente differente.
Prima di tutto sarebbe possibile che Schubert decidesse scientemente di non completare l'opera. Una prima differenza elementare che dovrebbe far riflettere. La macchina una volta premuto invio genera il compito che viene richiesto. Non può immaginare il rifiuto al compito a meno che anche questo non sia previsto da chi l'ha impostata. In quel caso comunque il rifiuto non sarebbe altro che la conferma della prevedibilità assoluta.
Se invece decidesse di proseguire nella composizione si troverebbe a condividere il suo processo compositivo con le ansie dei giorni, con gli equilibri insondabili del mirabile connubio di corpo, mente, spirito, ormoni, pensiero che danno vita a combinazioni sempre uniche. Avrebbe avuto dispiaceri e gioie, noia ed entusiasmi che si sarebbero riversati in ogni singolo equilibrio di battuta, negli interstizi tra rigo e rigo, nelle pause immaginate sempre con una frazione di spostamento rispetto alla scrittura.
Basta questo a illustrare la ricchezza, la profonda umanità, la insostituibilità, la unicità e irripetibilità del genio umano di cui ogni software passato presente e futuro non potrà essere che servo utile ma non indispensabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel buonismo da criticare secondo Bloom

RICCARDO **DE BENEDETTI**

Paul Bloom, psicologo dell'età evolutiva nonché professore alla Yale University negli Stati Uniti nel libro *Contro l'empatia. Una difesa della razionalità* (Liberilibri, pagine 312, euro 18) affronta di petto la questione "buonista". Dal vicino di casa in affanno alla vecchietta che attraversa la strada non c'è gesto altruistico che non si consideri motivato dal sentimento dell'empatia. Sentimento morale per definizione, anzi tendenzialmente moralistico, vale a dire sottratto alla verifica dei suoi effetti concreti. Oggi l'empatia è riversata in dosi sproporzionate sul mondo nell'interezza dei suoi regni: animale, vegetale e minerale.
Non si è forse insostenibilmente empatici nei confronti del cucciolo bastardino della porta accanto? Un po' meno ai suoi guaiti quando la padroncina è a scuola e i suoi genitori al lavoro. Per non dire dell'empatia nei confronti di un paesaggio, di una prospettiva, di un quadro, di un fiore ecc. Bene, a poco a poco, leggendo quel libro ci si accorge che suscita lo stesso sentimento nei confronti del quale mette in guardia. Allora occorre prendere sul serio l'indicazione di fondo delle sue pagine: diffidare di tutto ciò che facilmente ci induce a slanci emotivi nei confronti di ciò che ci è esterno, come se la realtà fosse pienamente accessibile, e modificabile, grazie a questo impulso emozionale che ci fa credere di indossare, quando guardiamo l'altro, la sua stessa divisa: quella del povero, dell'emarginato, del bisognoso, dell'animale, della lontananza siderale degli astri che alluderebbero kantianamente al riflesso della luce della nostra interiore legge morale. Evitando così di mettersi nei panni di Paul Bloom rimanendo nei nostri si capisce che il suo libro è contro gli eccessi dell'empatia, più che non contro l'empatia in quanto tale, mosso dall'intenzione di ridare spazio e considerazione alla razionalità. Ma qui iniziano altri problemi. Contrapporre le emozioni che proviamo nel tentativo di metterci nei panni degli altri alla soluzione effettiva di ciò per cui crediamo siano bisognosi del nostro aiuto (sempre se riusciamo a darglielo efficacemente, e spesso non accade) sembra riduttivo. Il libro è pieno di esempi, alla maniera americana e con una spruzzata di neuroscienze, che la razionalità invocata è più efficace degli slanci emotivi che si esauriscono in conati altruistici inefficaci, ma è altrettanto vero che quella chiamata in causa da Paul Bloom è, in definitiva, la stessa o parte della stessa logica che i problemi li ha prodotti. In altre parole se l'empatia nella versione anglosassone dello slancio filantropico (con la pletora di associazioni benefiche non scevre da occultati calcoli di sostenibilità economica ben poco empatici) merita una certa diffidenza, è anche vero che nella logica di Bloom, manca quella variante (europea?) che ha le sue radici nel Vangelo e in quella che santa Edith Stein chiamava *Einfühlung*. La dimensione fondante dell'empatia è radicata in quel percorso che, indicandoci l'esistenza di soggetti diversi da noi, anch'essi centri di un mondo che dovrebbe essere comune, ci permette di giungere alla dimensione del mondo oggettivo. Su quest'ultimo, una volta compreso, sarà poi possibile esercitare la razionalità che Bloom chiama in causa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanremo, Festival della legalità

Quinta edizione del Festival della legalità e delle Idee del Casinò di Sanremo, inserito nell'ambito della rassegna i "Martedì Letterari". Tre giorni, da domani al 27 febbraio, sul tema *Ci sono loro ma ci siamo anche noi* una frase del procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri che ben sintetizza «gli uomini della legalità». Sul palcoscenico del Teatro dell'Opera ci saranno tra gli altri Gian Carlo Caselli, Paolo Borrometi, Giovanni Impastato, Jole Garuti, Alessandro Antiochia, Fabio Balocco, Umberto Mondini, Donatella Alfonso. Completano le giornate il cartoonist Tiziano Riverso, il cantautore Christian G., l'attrice Valentina di Donna, l'attrice Loredana Martinez, la compagnia Liber Theatrum. Interviene il presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Liguria Marcello Zinola. Moderano Claudio Porchia, presidente del Centro Impastato di Sanremo e Marzia Taruffi. Il Festival coinvolgerà le scuole provinciali e la società civile attraverso incontri, che inizieranno alle ore 10.30 e alle ore 15. 30.

A Milano retrospettiva di Dan Flavin

Una retrospettiva del grande artista minimalista americano Dan Flavin è aperta fino al 28 giugno a Milano negli spazi della Galleria Cardi (corso di Porta Nuova, 38). La mostra è organizzata in collaborazione con la Dan Flavin Estate ed è accompagnata da un catalogo che include un saggio di Germano Celant. Dan Flavin è riconosciuto a livello internazionale per le sue installazioni e opere scultoree realizzate esclusivamente con lampade fluorescenti, bianche o colorate. La mostra presenta quattordici opere dagli anni 60 agli anni 90. Milano custodisce uno dei capolavori di Dan Flavin, l'installazione luminosa in Chiesa Rossa.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMi0yOFQxNjozNzoyMCMjI1ZFUg==